

EVGENIJ ZAMJATIN

NELLA VECCHIA RUSSIA
X
LA CAVERNA




edizioni
Urban Apnea

LA BOLLA



Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatori Attilio Albeggiani

Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Pubblicato nel mese di aprile 2019.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Pyotr Ilyich Tchaikovsky, Berlin Philharmonic Orchestra**

Album **Piano Concerto No. 1 In B Flat Minor,**

Op. 23 – Violin Concerto in D Major, Op. 35

Etichetta **Deutsche Grammophon GmbH, Berlin**

**ELOGIO DI ZAMJÀTIN:
UN GRANDE ROMANZIERE DIMENTICATO**

DI **MARIO DAL CO**, SUCCEDEOGGI.IT

«Noi», il romanzo di Evgenij Zamjàtin che anticipa largamente «1984» di Orwell e che costò l'ostracismo staliniano all'autore, è introvabile. Eppure è un caposaldo della cultura del Novecento.

Quest'anno occorrono i 140 anni della nascita di Evgenij Zamjàtin, uno dei massimi scrittori russi dell'epoca che comprende la rivoluzione. Questa nota è un panegirico, accompagnato dalle scuse di chi non ha strumenti accademici e culturali adeguati alla bisogna. Mi sembra che urga un riconoscimento al genio di Zamjàtin, anche per sollecitare qualche editore a proporle le opere al pubblico italiano, che oggi non le trova facilmente o non le trova affatto...

Continua a leggere



GRAAL CLUB
WINEBAR


Via S.Oliva, 12
Palermo
t. 091 333533



**Pharmacia
Rizzo**

MONDELLO

**Piazza Mondello Paese, 53
Palermo
Tel 091 454145**

NELLA VECCHIA RUSSIA

РУСЬ

traduzione di Chiara Messina

L'antica foresta di pini, impervia e primordiale, il respiro incessante di funghi e resina, muschi ispidi e grigiastri, orsi.

La foresta ha conosciuto elmi di ferro di truppe principesche di guerrieri, cappucci di eremiti di autentica fede, i berretti cenciosi degli uomini liberati da Stenka, e le piume congelate di francesi tremanti. Tutto è passato come se non fosse mai accaduto. E ancora lividi giorni d'inverno, pesanti lastre di ghiaccio crepitanti e scivolose tra i rami, lo schiocco secco e glaciale dei ramoscelli, il battere incessante di un picchio; e poi

estivi giorni dorati, candele di cera strette da nodose dita verdi, lacrime trasparenti color del miele che scivolano su tronchi ruvidi, e cuculi che contano gli anni.

Poi, un giorno, le nuvole si gonfiarono nel caldo afoso, uno squarcio cremisi si aprì nel cielo spuntando fiamme, e la vecchia foresta cominciò a fumare. Il mattino seguente, una moltitudine di lingue di fuoco tonanti, sibili, schianti e ululati, metà del cielo nera per la caligine, e un sole di sangue che si scorgeva appena. E cosa avrebbero potuto fare dei piccoli uomini con le loro spade, i fossati e i secchi? La foresta ormai non esisteva più, divorata dal fuoco: monconi e cenere.

Forse un giorno, al suo posto, nasceranno campi sterminati in cui crescerà una nuova messe sconosciuta, e uomini sbarbati provenienti dall'Arkansas sentiranno sui loro palmi il peso di quel grano dorato. O, magari, sorgerà una città, vibrante di suoni e movimento, tutta di pietra, cri-

stallo e ferro, e uomini alati giungeranno da ogni parte del mondo sorvolando oceani e montagne. Ma la foresta non tornerà più, e così anche il silenzio malinconico dell'inverno e la pace dorata dell'estate. Solo i cantastorie rievocheranno con parole variopinte ciò che è stato: i lupi, gli orsi, i solenni avi centenari ammantati di verde, e la vecchia Russia. Lo racconteranno a noi, che l'abbiamo vista con i nostri occhi decine, centinaia, di anni fa, e anche agli altri, agli uomini alati, che arriveranno da qui a cent'anni per ascoltare e meravigliarsi come per una fiaba.

Non ci sono viali tracciati dalla canna metrica di Pietro; no, quella è San Pietroburgo, in Russia. Qui siamo nella terra antica, Rus. Vicoli stretti in salita e in discesa, così che in inverno i bambini scivolano giù tra urla e fischi su piatte lastre di ghiaccio. Viuzze, vialetti ciechi, piccoli cortili delimitati da steccati, recinti e recinti. Zamosvko-

reč'e con i suoi antichi nomi incisi sulla quercia: Zatsepa, Ordynka, Balchug, Shabalovka, Babyegorod; e alla periferia di Mosca, Kolomna, con i suoi cancelli di ferro da fortezza, che il Principe Dimitri aveva varcato facendosi il segno della croce prima di andare a combattere nella campagna di Kulikovo; Ržev, la vecchia città di Vladimir, ancora divisa nei due distretti dedicati al Principe Dimitri e al Principe Fyodor, i cui abitanti, per quel che ne sappiamo, potrebbero ancora essere impegnati a darsela di santa ragione in una delle loro famose zuffe; e, sulle acque piatte come uno specchio del Volga, Nižnji con la grandiosa chiesa di Makarievskaya, le sue gare di piroscafi, gli storioni e le taverne; e, lungo il Volga, le città di Yaroslavl, Romanov, Kinešma e Pucchez, ciascuna con il suo parco, i suoi marciapiedi di legno, le ampie e basse chiese a cinque teste, deliziose come il pane della comunione; e Elec e Lebedjan, nella regione centrale della Terra Nera, con

le fiere equestri, gli zingari, i cavalli, i mercanti, gli ostelli, i pellegrini e gli indovini.

Questa è la vecchia Russia, Rus. Solo ieri traboccava di tutte le cose che ho elencato, e potete trovarle ancora, custodite come nel santuario della foresta di Bialowieża: mercanti nerboruti come orsi spietati, locandieri somiglianti a samovar viventi, girovaghi di Jaroslavl', presunti principi del Kazan dagli occhi furbi che vendono le loro mercanzie. E in mezzo a tutto questo troverete una bellezza, un'autentica bellezza russa. Non una delle vespe agitate di San Pietroburgo, ma qualcosa di simile al Volga: maestosa, lenta, ricca e prosperosa; e proprio come sul Volga, giunti al medio corso, voltatevi verso la banchina, guardate nell'ombra ed ecco... un profondo gorgo nero...

Fate due passi nella città di Kustodiev (ce n'è persino una che si chiama Cainsk, possibile che

non ci sia una Kustodiev?), e vedrete di persona quale bellezza: il suo nome è Darya, Darya Ivanova. Chi non ha mai sentito parlare dei suoi genitori? Un'antica famiglia di mercanti di farina, persone, un tempo, di alto lignaggio. Sarebbero sopravvissuti sino a oggi se non avessero cavalcato durante lo *Shrovetide*¹. I cavalli, erano più tigri che cavalli e, a dirla tutta, alla loro sbobba era stata aggiunta una bottiglia di champagne per aumentarne la vitalità. Così la slitta, i passeggeri e il cocchiere erano finiti dritti in un buco che il tepore primaverile aveva aperto nel ghiaccio. Che fine spettacolare!

Da allora Darya, che maturava diventando succosa come una mela rossa all'anice su un ramo, viveva con Zia Felicata, la priora.

Una di fianco all'altra attraversano il giardino del convento di ritorno dalla chiesa: Felicata con il suo rosario, incappucciata e avvolta nella sua

(1) Carnevale sovietico

palandrana per proteggersi dal freddo, e Darya, rotonda, elegante e candida. Le api canticchiano al sole e un profumo aleggia nell'aria... sarà il miele, le mele, o Darya stessa?

– Be', Darya, è ora di sposarti, non rimandare più. Una mela dev'essere colta quando è il momento, prima che gli uccelli scendano a beccarla. La tentazione non aspetta!

C'era stato un tempo in cui Felicata aveva vissuto con disinvoltura nel mondo; la gente la conosceva come Katya, Katyushenka... Ne è consapevole, lo ricorda ancora.

Ora i corteggiatori accorrono a far visita a Darya... e che corteggiatori! Principi! Come Sazykin, uno degli uomini più ricchi di Kustodiev, secondo solo a Vakhrameyev. A quanto si racconta, suo padre ha portato due *pood*² di banconote dalla Siberia dentro uno storione surgelato e, stando sempre alle voci, non erano tutti soldi puliti. In ogni caso, non era denaro tracciato. È vero, Sa-

(2) Unità di misura pari a 36 libbre

zukyn non è di molte parole, e non è più neanche tanto giovane; ha persino qualcosa che ricorda Emel'jan *Pugačëv*³, ma è un commerciante avveduto come pochi.

Anche Vakhrameyev viene spesso a far visita a Darya. È il sindaco della città, un vedovo in cerca di una nuova moglie. Finge di venire a trovare Felicata (l'ha conosciuta tanto tempo fa, quando si faceva chiamare Katya), ma chiacchiera soprattutto con Daryushka. Si alliscia la barba ormai bianca, si siede a gambe aperte, le mani sulle ginocchia, l'anello che brilla, e comincia a parlare. Ha un mucchio di aneddoti, roba da piegarsi in due dal ridere.

Nel frattempo, la zia continua a incitare Darya a darsi una mossa: ha la sensazione che i suoi giorni stiano per scadere: su cosa vuoi riflettere? In faccende come questa il cervello è utile come lo zucchero sullo storione. Scrivi i loro nomi su due foglietti di carta e mettili lì, sotto le imma-

(3) Noto brigante e leader di una rivolta di contadini durante il regno di Caterina la Grande

gini sacre, sul piccolo scaffale davanti alla Santa Vergine. Quello che peschi sarà l'uomo per te. Alla fine, Daria estrae il foglio con il nome di Vakhrameyev e si sente liberata da un peso. Quell'altro, Sazykin, è un uomo tetro. Che Dio possa vegliare su di lui. Vakhrameyev, invece, è divertente e conosceva i suoi genitori. Sarà come un padre per lei.

Quando Felicata comunica a Sazykin la scelta della Santa Vergine, lui non proferisce parola. Continua a fissare il piattino con la marmellata e ne tira fuori una mosca. L'insetto striscia fuori con un ronzio stridulo e lui lo segue con lo sguardo per parecchio tempo.

Il mattino seguente, la città apprende che quella notte ha galoppato sul suo cavallo da trotto sino a stroncarlo.

Darya si trasferisce nel palazzo a due piani di Vakhrameyev, quello vicino alla torre antincendio. Ed è un po' come quando si trapianta un melo...

uno di quelli provenienti da Lipeck, dai famosi vivaia di Kozhin. Per circa un mese, le foglie si arricceranno e il giardiniere gli ronzerà intorno, annaffiandolo, smuovendo il terreno; poi, prima di rendersene conto, l'albero si sarà abituato al nuovo ambiente, riempiendosi di linfa, e fiorirà, spandendo ovunque il suo profumo.

Vakhrameyev tratta Darya come un melo speciale, un prezioso albero di Golden. Lega un paio di cavalli a una slitta rivestita di moquette, gli zoccoli mulinano dando vita a una tempesta di neve mentre volano via come il vento, diretti al suo negozio: vuole mostrare la giovane sposa ai suoi "ragazzi". Loro si affrettano a chinarsi al suo cospetto, tutto quello che Darya deve fare è camminargli sopra! E se mai a Vakhrameyev dovesse capitare di vedere uno zingaro focoso guardarla con una scintilla inquieta negli occhi, non dovrebbe far altro che alzare un sopracciglio come una frusta per costringerlo ad abbassare lo sguardo.

Arriva il giorno della fiera, della fiera con Darya. L'Epifania è gelata, gli alberi indossano cappotti di pelliccia di un azzurro pallido, le bandiere sventolano sulle aste. Bancarelle, chioschi, le torte di farina di segale riccamente decorate della città di Arcangelo, il trillo dei fischietti di terracotta, ambulanti di Jaroslavl' che vendono grappoli di palloncini dei colori dell'arcobaleno, un carosello che gira e gira a ritmo di musica. E magari Darya non sa che farsene dei cavalli da trotto di Vakhrameyev che sbuffano nuvole di vapore; forse preferirebbe montare uno di quei cavalli di legno con il fiero collo ricurvo, aggrappata a qualcuno, il vento che le solleva il vestito, l'aria ghiacciata che le brucia le ginocchia, e una scintilla bollente che vola da spalla a spalla.

Il sabato è il giorno del bagno, così come lo è stato per i loro padri e i loro avi. Ogni settimana escono a fare una passeggiata, per Vakhrameyev

è un'abitudine e anche per Sazykin, che parte da casa sua, appena dietro l'angolo, per recarsi alle terme. Vakhrameyev lo saluta sempre urlandogli qualche convenevole.

– Ehilà, come te la passi? Stai andando alle terme, eh? Bene, bene, lava via qualche marachella e fa' un bagno di virtù!

Sazykin resta in silenzio. Occhi neri, barba come catrame: il tipico cittadino di Pugačëv.

Alle terme i Vakhrameyev hanno il loro ingresso privato e una sauna con vapore caldo e secco, il loro sapone speciale di Kazan, e speciali spazzoloni di seta ricavati da giovani betulle di maggio. E lì, senza più il cappotto, lo scialle e il vestito, Darya, morbida come raso, opulenta, rosea, bianca e tornita, emerge non dalla spuma del mare, ma dalle nuvole di vapore del bagno: una Venere russa con lo scopiglio... e Vakhrameyev si lascia sfuggire un brontolio, scuote la testa, chiude gli occhi...

Come sempre, all'uscita trovano ad accoglierli l'affascinante cocchiere Panteley, il naso a patata illividito dal freddo, i denti bianchi come schiuma, lo sguardo allegro da furfante, e il cappello sistemato con eleganza di traverso.

– Ehilà, e un vaporoso bagno di calore anche a voi, se vi aggrada!

E infine di nuovo a casa. Gli appartamenti che si affacciano sulla strada, con quadri, antichi calici d'argento per il vino, orologi e rarità di ogni sorta protette da campane di vetro, finestre blu che risplendono di fiori gelati, scale, e poi camere da letto dai soffitti bassi, le aureole lucenti sulle icone benedette, occhi scuri nelle cui profondità si cela un indicibile dolore, e il materasso a doppia piazza imbottito di piume...

E così i giorni scorrono senza fretta, e le persone restano ancorate al loro posto, vite solide come tronchi con radici ben piantate a terra. Mattine, pomeriggi, sere, feste, fine settimana.

Al mattino, nei giorni feriali, Vakhrameyev si reca per prima cosa al suo negozio di via dei mercanti. Dalla taverna vengono portate teiere e panini ben cotti e un barattolo da due chili di caviale di Sazykin. Con le loro lunghe redingote, i pastrani di pelliccia e gli stivali a forma di bottiglia, con i capelli tagliati a scodella o a caschetto, come si tramanda di padre in figlio, i mercanti giocano con i milioni intorno a un tavolo da tè, trasferiscono grano da Saratov a San Pietroburgo, da Rostov a New York e, scaltramente, girandoci intorno, cercano di risparmiare una copeca da un amico, tamponandosi il viso con il fazzoletto a quadri, giurando e spergiurando su tutto ciò che è sacro. – Questi soci non crederebbero nemmeno a se stessi se prima non giurassero! – scherza Vakhrameyev parlando di quella gente, e loro incascano, zittendosi per un po'. Una battuta al momento opportuno non è una risorsa trascurabile quando si fanno affari.

Ma, anche quando è al lavoro, Vakhrameyev non si dimentica di Darya. Di tanto in tanto, uno dei garzoni si presenta a casa con una busta di mele della Crimea o di frutta secca assortita: noci greche, nocciole americane, pinoli di cedro e mandorle.

– Il signore mi ha chiesto di portarle queste.

Alla vista di Darya, una scintilla si accende, come fuoco negli occhi ardenti di uno zingaro, e lei ringrazia senza alzare lo sguardo. Ma più tardi, dimentica della mela appena addentata, guarda fuori dalla finestra verso le ombre blu degli alberi, e la seta, mentre sospira, si tende sul seno alto e sodo con un fruscio.

Inverno, un inverno senza fine. La neve rende tutto più delicato: le case con le finestre dalle sopracciglia canute, l'abbaire ovattato dei cani, il fumo dei camini che si tinge di rosa alla luce del sole, le grida dei ragazzi che vanno in slitta da qualche parte, in lontananza. Nelle giornate di festa, quando le campane delle quaranta

chiese suonano all'unisono, il gioioso rintocco ammanta la terra e il cielo di velluto, e vien voglia di correre fuori con un cappotto di zibellino e muffole multicolore in quella piatta e inviolata distesa blu, così che ogni passo possa imprimervi un segno per il resto della vita. Vien voglia di andare sotto la betulla della strega, ora ricoperta di neve, a respirare a fondo quell'aria inebriante, e lasciare che le guance arrossiscano per il freddo, o forse per qualcos'altro. Il cuore è ancora così giovane, e c'è qualcosa, di sicuro c'è qualcosa nel futuro... in attesa, presto...

Quaresima. I canali diventano gialli, come fosse pieni d'olio. Stormi di taccole gridano in cielo, ma il loro non è più un pianto invernale. Le antiche chiese a cinque teste intonano all'unisono una melodia dolente, ed è come se a suonare fosse un'unica campana. Le tavole vengono imbandite con pietanze tradizionali tramandate di generazione in generazione: minestra di verza e

sperlano d'acqua dolce, farina di avena in gelatina aromatizzata con acqua al miele; pudding al luccio, zuppa di pesce con uova di storione, panini a forma di colomba con salsa alla mostarda. Poi arriva la Pasqua, il sole, il suono delle campane, come se il sangue rimbombasse tutto il giorno nelle vene.

A Pasqua, com'è consuetudine, i "ragazzi" di Vakhrameyev si recano alla casa padronale per gli auguri, per scambiare i tradizionali tre baci con il padrone e la sua signora. In punta di piedi, gli stivali nuovi che cigolano, le labbra protese in una o, si avvicinano a uno a uno per sfiorare quelle di Darya, come se fosse la dodicesima icona, e per ricevere dalle sue mani l'uovo pasquale rosso con le iniziali dorate "M. E".

All'improvviso, uno di loro, ma forse è solo un'impressione, uno sbarbato, con occhi di brace, con labbra asciutte, osa con bocca tremante indugiare sulla guancia della ragazza per un secondo in

più rispetto agli altri, come se Darya per lui non fosse un'icona sacra, bensì...

È il suo cuore? No, non è il cuore, ma l'uovo di Pasqua rosso tra le mani... che scivola via, rotolando ai piedi di qualcuno.

E il sopracciglio di Vakhrameyev s'alza come una frusta: – Ehi, dita di burro! Dove hai la testa?

Basta una notte perché aprile esca dal guscio: il primo pulviscolo, il primo calore. E, proprio come d'inverno ai bambini basta uno sguardo alla bandiera rossa sulla torre antincendio per capire che la temperatura è scesa di 20° sotto lo zero e si salterà la scuola, adesso a tutti basta che Petrov, il commerciante di bauli, porti in strada la sua mercanzia per sapere che è arrivato il caldo. Davanti alla sua porta è schierata un varietà di bauli con cerniere in ferro battuto, decorati con motivi di rose. E lo stesso I.S. Petrov se ne sta lì, su uno sgabello, con il giornale in mano, la testa calva scoperta ad accogliere il te-

pore del sole come un secchio sotto la grondaia accoglie l'acqua.

– Che c'è di nuovo? Che si dice nella capitale?

E il mercante, gli occhiali storti sul naso, guarda sopra le lenti e risponde in tono serio: – Hanno messo un fantoccio di pelle a Piazza Trubny, a Mosca.

– Che genere di fantoccio?

– Oh, uno di quelli che urlano se li colpisci alla mascella; più forte è il colpo, più strilla. Serve ad aumentare e a testare le capacità atletiche. Sì.

E così, da almeno vent'anni, grazie a Petrov, l'intera via dei mercanti sa dei fantocci, delle comete e delle guerre di Mosca, e di tutto ciò che accade altrove, in luoghi lontani che i battelli a vapore raggiungono in fretta, rimescolando l'acqua con le loro ruote a pale.

Battelli a vapore, nuvole, mesi, giorni, stormi di uccelli... tutto passa, vola via. Ma qui la vita è come una nave ormeggiata, che dondola piano

in un porto sicuro; e le persone sono tronchi robusti con radici ben piantate a terra.

Eppure gli anziani dicono che una volta all'anno, a maggio, quando nasce la luna nuova e la notte è buia... una volta all'anno anche agli alberi, ai fiori, all'erba e a tutte le anime innocenti è concesso muoversi, salvo poi tornare al proprio posto la mattina successiva. E così, camminando sui loro piedi bianchi e nudi, gonfi di linfa primaverile e ricoperti di terra feconda e fragrante, si muovono in massa nell'oscurità, e allora accade che...

Caldo. Le giornate sono gialle, cariche della gialla pienezza delle mele mature pronte a cadere al primo tocco, al primo sguardo o soffio. I tigli e i lillà protendono i loro busti oltre la recinzione del giardino di Vakhrameyev come le bellezze russe di Jaroslavl', Ryazan, Zamosvkoreč'e che guardano fuori dalle finestre nei pomeriggi afosi, i corpi prosperosi premuti contro i davanzali.

I mercanti sono partiti per la fiera da una settimana. Darya è da sola nella grande casa. Un quadrato di sole scivola silenzioso sulla stufa in maiolica, si spezza sul battiscopa, striscia sul pavimento tirato a lucido. All'improvviso, dalla parete di legno sotto la carta da parati, giunge un leggero ticchettio che pian piano rallenta, rallenta... e infine si spegne: come se il legno a un tratto avesse acquisito un cuore pulsante. Darya sta morendo di sete; beve un bicchiere dietro l'altro di *kvass*⁴ ghiacciato. Ha le labbra riarse: possibile che sia ammalata? O è qualcos'altro? Il vestito le comprime il petto. Nel pomeriggio se lo sfila e rimugina tra sé e sé. Poi volge lo sguardo allo specchio e si precipita a spegnere la candela, a spegnere le sue guance rosse. La mattina seguente un "principe" errante del Kazan si avvicina alla sua finestra. Porta un fez imbottito con i paraorecchie, e ha gli occhi penetranti come spilli, come se avesse l'abitudine di spiare attraverso i buchi delle serrature.

(4) Bevanda tipica dell'Est Europa a basso tasso alcolico, frutto della fermentazione naturale di un qualsiasi vegetale.

– Comprate, signora, comprate, scialli di seta finissima. Compratene uno, il vostro innamorato vi adorerà ancor di più. Guardate che splendore! – dice, schioccando le labbra e mostrandole lo scialle. La fissa con impudicizia, come se avesse spiato dal buco della serratura, come se sapesse tutto.

Darya abbassa gli occhi e si rimprovera per questo. Esce sul porticato e, arrabbiata, compra la prima cosa che le capita sottomano: un fazzoletto di pizzo. Poi rimane lì, a seguire il “principe” con lo sguardo. Infine si sofferma a osservare una nuvola che si è separata, staccandosi dal suo stuolo. Un tempo i suoi pensieri erano lievi, teneri e innocenti come quella nuvola. Sta per tornare dentro casa quando, all’improvviso, sente un rumore alle spalle, vicino allo steccato; uno scricchiolio sul marciapiedi di legno e gli occhi ardenti di uno zingaro fanno capolino da dietro l’angolo...

– Darya Ivanova...

Lei si ferma.

– Darya – con garbo... – Dashenka – un sussurro secco come sabbia... – stanotte... puoi venire in giardino... verrai?

... Lei si ferma, per zittirlo, per porre fine all'istante a quell'insolenza. Eppure, Dio sa perché, le parole non le escono, la sua lingua incespica. E così, in silenzio, dandogli le spalle, ascolta sino alla fine, in sottofondo solo il fruscio della seta che si tende sul suo petto.

Quella notte esce in giardino. È la buia notte di maggio in cui nasce la luna nuova, e gli alberi, l'erba e i fiori pulsano, sussurrano, fremono, e i piedi gonfi di linfa primaverile risplendono pallidi nell'oscurità.

Poi il mattino. L'oro ramato delle croci sulle cupole blu, pietre rosa, finestre, recinti, acqua. Tutto appare come il giorno precedente. Come se nulla fosse accaduto.

Vakhrameyev torna a casa, allegro come sempre, tutto frizzi e lazzi, con un baule pieno di regali. Lo apre prima di Darya. Lei tira fuori i regali, li guarda, li rimette a posto, e si siede senza un sorriso.

– Che succede, Darya? Hai per caso ingoiato una mosca col tuo *kvass*?

– Oh, nulla, ho fatto un sogno ieri notte.

Ma il sogno è destinato a svanire. Passano un paio di giorni, e una sera, dopo cena, Vakhrameyev si stende per schiacciare un pisolino e non si alza più. A quanto pare il cuoco gli ha messo un fungo velenoso nella zuppa. È questo che la gente mormora. La gente dice anche altro, ma la gente – si sa – parla sempre. Una cosa è certa: è morto da cristiano e le sue ultime parole per Darya sono state: – Non sposare Sazykin. A Makarievo mi ha rifilato della farina umida.

Quella farina fu la rovina di Sazykin. Fedele alla promessa, la giovane vedova di Vakhrameyev, non sposò lui, ma un altro... lo zingaro dagli oc-

chi ardenti. Secondo le voci, Sazykin si era ubriacato di brutto e aveva ordinato che gli cucissero addosso una pelle d'orso. A quel punto, uscito in cortile, aveva slegato i cani affinché lo dilanassero per non sentire il dolore che gli straziava il cuore. Dopodiché partì per la Siberia e nessuno ebbe più sue notizie.

Se una pietra cade in acque sonnolente, le agita creando mulinelli che ne increspano la superficie. Ma poi i mulinelli si espandono, lasciando solo irrilevanti increspature simili alle rughe che si formano all'angolo di un occhio sorridente. E alla fine tutto torna piatto e immobile.

Ora i mulinelli sono svaniti... e la vita riprende a scorrere, placida, serena e piacevole come lo sciabordio della corrente che s'infrange sulla riva. L'abaco scatta sul bancone e dita agili fanno girare il panno di stoffa, misurandone metri su metri. Appoggiato a un baule dipinto con il suo

giornale, il mercante I.S. Petrov fa cuocere la sua zucca pelata come una zucca al sole. I camerieri in bianco si affannano nelle taverne, gli strofinacci ricamati e le cinte con le nappe che fluttuano alle loro spalle come nuvole di vapore dietro a una locomotiva. Nel suo angolino, il cartellonista Akimych, cliente assiduo del locale, si affretta a disegnare prosciutti e salsicce su un'insegna, così che, alla solita ora, potrà sedersi al solito posto con una bottiglia e piangere per la vita che ha sprecato.

E nel pomeriggio tutte le campane suoneranno all'unisono negli archi blu di quaranta torri, e il suono vellutato dell'ottone riecheggerà sulla città, sui boschi, sull'acqua, sui campi, sui pellegrini per le strade, sui ricchi e gli alcolizzati, sui peccati degli uomini e sull'innocenza dell'erba, e tutto diventerà silenzioso e tranquillo, quietandosi come polvere d'estate sotto la rugiada della sera.

Le linee principali dello spettro cromatico di questo racconto sono l'oro, il rosso e il lilla, perché la città è satura di cupole, rivoluzioni e di piante di lillà. La rivoluzione e i lillà sono nel pieno della fioritura, per cui si può dedurre, con una certa dose di affidabilità, che siamo nel 1919, esattamente nel mese di maggio.

Questa particolare mattina comincia con una processione all'angolo delle vie Blinnaya e Rosa Luxemburg. È composta da otto ministri di culto ben noti in città, deve quindi trattarsi di una processione religiosa. I suddetti ministri, però, al posto dell'incenso agitano le scope, il che spo-

sta l'azione dal piano religioso a quello rivoluzionario: si tratta dei rappresentanti della classe dei parassiti che compiono i lavori obbligatori a favore del popolo. Al posto delle preghiere, si leva al cielo una polvere dorata, e il popolo sul marciapiede affretta il passo attraverso la polvere, tra colpi di tosse e starnuti. Sono appena passate le nove, e nonostante gli uffici aprano alle dieci, per qualche motivo tutta la città è già fuori di primo mattino e ronzia come un alveare. Oggi "20 maggio 1919" tutti i cittadini dai diciotto ai cinquant'anni sono impiegati in qualche ufficio, eccetto i borghesi più impenitenti, e per tutti, dai diciotto ai cinquanta, c'è in serbo qualcosa di straordinario nei vari Uepo, Usko, Uono. Quel "qualcosa" è un'incognita, una X, e la natura umana è attratta proprio da queste "X" (questo fatto è molto sfruttato sia dall'algebra, sia dalla narrativa). Nella fattispecie, all'origine di questa particolare "X" c'era il diacono pentito Indikoplev.

Il diacono Indikoplev che ha platealmente confessato di aver ingannato il popolo per dieci anni, oggi gode della fiducia sia del popolo sia delle autorità. Ogni tanto gli accade addirittura da andare a pesca insieme al compagno Sterligov del Comitato Esecutivo Distrettuale.

E questo è accaduto anche la sera prima. Entrambi contemplavano i galleggianti sull'acqua color oro-rosso-lilla, disquisivano dei cavedani, dei leader rivoluzionari, della melassa di barbabietola, del fuggitivo Perepechko del partito Socialista Rivoluzionario, degli squali imperialisti. E qui, totalmente fuori luogo, il diacono notò, coprendosi timidamente con la mano:

– Lei, compagno Sterligov, mi perdoni, ma i suoi pantaloni... dietro... non sono proprio completamente... è come se...

Il compagno Sterligov si limitò a grattarsi la pelliccia che gli ricopriva il viso.

– Non fa niente, dureranno fino a domani! Do-

mani ci sarà la distribuzione dell'abbigliamento produttivo agli impiegati! Ci è arrivata la tessera dal Centro. Però che resti tra noi!

Mentre tornava a casa con due acerine, il diacono bussò alla finestra del radiotelegrafista Alyoshka e gli girò la soffiata, in via del tutto confidenziale ovviamente! Il radiotelegrafista Alyoshka, come sapete, è anche un poeta: ha già scritto tre chili e settecento grammi di poesie stipate tutte lì, nella sua cassapanca. Come poeta, non ha il dovere di tenere la notizia nel suo cuore, perché la vocazione del poeta è di aprire il cuore a tutti. Così prima dell'alba tutti, dai diciotto ai sessanta, erano a conoscenza dell'abbigliamento produttivo.

Però nessuno sapeva cosa fosse questo abbigliamento produttivo. L'unica cosa chiara a tutti era che l'abbigliamento produttivo è qualcosa che discende dalla foglia di fico, quindi qualcosa che copre le nudità degli Adami e adorna le nu-

dità delle Eve. In quegli anni, la superficie totale delle nudità era molto superiore a quella delle foglie di fico, tanto che il radiotelegrafista Alyoshka, per esempio, andava al lavoro con i mutandoni rattoppati con olio di lino, fuliggine e minio, dentro a un paio di pantaloni impermeabili, grigi con la riga rossa.

Dunque è naturale che per Alyoshka l'abbigliamento produttivo assuma l'immagine dei pantaloni, mentre per la bellissima Martha si trasformasse in un cappellino rosa-primaverile, per l'ex diacono in un paio di stivali e via dicendo. Insomma, l'abbigliamento produttivo era un'entità simile al protoplasma, la materia primordiale all'origine di tutto: baobab, agnelli, tigri, cappellini, socialisti-rivoluzionari, stivali, proletari, borghesi impenitenti, il diacono pentito Indikoplev. Se ora voi osaste tuffarvi insieme a me in mezzo alle nuvole di polvere, sentireste chiaramente, tra gli starnuti e i colpi di tosse, le stesse parole

che sento io: “Il diacono... Con il diacono... Dov’è il diacono? Avete visto il diacono?”. Solo il diacono, da pescatore esperto, è in grado di tirare fuori quest’amo, questa “X” che ha agganciato tutti con l’esca dell’abbigliamento produttivo. Ma il diacono non si trova: non bisogna cercarlo nella linea rossa dello spettro, bensì in quella lilla, di maggio, dell’amore. La linea che non corre lungo via Rosa Luxemburg, ma lungo la via Blinnaya. In fondo alla Blinnaya, davanti alla casa dipinta di un tenerissimo rosa-lilla, troviamo il diacono pentito. Ecco che bussa al cancello e si aspetta di sentire dal cortile la voce rosea di Martha “è lei, Kuzma Ivanych?” e il cancello si dovrebbe aprire. Mentre aspetta, il diacono studia il viso dipinto sul cancello, una faccia con i baffi da brigante e una scritta in basso, ‘Così sia’, che nessuno sa che cosa significhi e immediatamente si ricorda di essere sbarbato. Da quando ha rinnegato la Chiesa, e si è tagliato barba e baffi, ha la con-

tinua sensazione di vivere con le braghe calate, con il naso che sporge in maniera indecente e andrebbe coperto a ogni costo. Una vera tortura! Coprendosi il naso con la mano il diacono bussa un'altra volta, poi un'altra ancora: nessuna risposta. Però Martha è in casa, il cancello è chiuso dall'interno. E questo significa... cosa? Che è con qualcun altro... Il diacono dipinge nella sua testa questi tristi puntini di sospensione, inciampandoci sopra in continuazione, e si dirige verso via Rosa Luxemburg.

Poco dopo, nello stesso punto, davanti alla tenerissima casa rosa, vediamo arrivare il radiotelegrafista e poeta Alyoshka. Anche lui bussa al cancello, contempla lo stemma baffuto, e aspetta. Lo vediamo di spalle: la nuca scura e le orecchie sporgono in modo comodo e accogliente, come i manici del samovar.

A quel punto Alyoshka diventa un inutile contorno del proprio orecchio destro: vive solo l'orecchio, che assorbe i bisbigli, i fruscii, i passi nel

cortile. Il poeta deve sapere e vedere tutto: si precipita verso il recinto, si aggrappa al bordo superiore, salta, si strappa la manica e vede, nel cortile, accanto alla stalla, qualcosa...

Forse per noi non vale la pena strapparci le maniche scavalcando lo steccato insieme al poeta, tanto prima o poi verremo a sapere cosa Alyoshka ha visto lì dentro. Intanto lo si può leggere sulla sua faccia: la bocca spalancata e gli occhi sgranati lo fanno assomigliare a una di quelle acerine che la sera prima penzolava, infilzata su una corda, nella mano del diacono sotto la finestra di Alyoshka. In questa posa acerina, Alyoshka si ferma il tempo necessario a trovare una rima per quello che aveva visto (attenzione: la rima era "cilecca"). Poi si sgancia dalla corda alla quale il destino l'aveva infilzato, e si precipita giù verso via Rosa Luxemburg.

Là si stava preparando una catastrofe: lo scontro, all'intersezione umana, tra le due belligeranti linee dello spettro, il rosso e l'oro, cioè la linea

della rivoluzione e quella delle cupole. Questo nucleo centrale dello scontro è rappresentato dal diacono. È vestito con pantaloni e camicia vinaccio, confezionati con il tessuto della sua tonaca della domenica, quindi visibile da lontano, come una fiamma o una bandiera. Appena questo rossore appare tra le nuvole di polvere, l'intera via Rosa Luxemburg è attirata da lui come calamita. Decine di domande, mani, occhi gli si incollano addosso. Il diacono sale su un invisibile pulpito dispensando sentenze:

– Sì, abbigliamento produttivo. Sì, sì, la tessera dal Centro.

Ma uno dalla folla (dal basso) grida:

– Ma quale tessera! Bugiardo!

– Come, bugiardo?

– Così, molto semplicemente.

– Non mi credi? Ecco, guarda, lo giuro sulla croce santissima, visto? - e per restare lì in alto, sul pulpito, il diacono pentito, immemore del pentimento, si fa davvero il segno della croce.

E poi all'improvviso avvampa, rosso come l'altra linea dello spettro, e (invisibilmente) crolla giù dal pulpito.

La catastrofe è provocata dal fatto che una sigaretta rollata a mano, incastonata in un viso di pelliccia, fissa il diacono dalla vicina nuvola di polvere: si tratta di Sterligov, del Comitato Esecutivo Distrettuale. Ha visto il diacono farsi il segno della croce!

Il diacono avverte dolorosamente il suo naso nudo, lo copre con una mano e stringe l'altra sul petto.

– Compagno Sterligov... Compagno Setrligov, mi perdoni in nome di Cris... – e avvampando sempre di più, si blocca.

Sterligov tira fuori dalla bocca la sigaretta, come per dire qualcosa, ma rimane in silenzio. È ancora più terribile: fissa il diacono in silenzio e se ne va. Il diacono lo segue come un sonnambulo, sempre con la mano sul cuore.

Tra altre cinque-dieci righe del racconto, il diacono avrebbe inventato qualche giustificazione

riuscendo a salvarsi. Ma proprio in quel momento da dietro l'angolo appare Alyoshka. Si precipita da Sterligov e invece della parola giusta spara la sua rima:

– Cilecca! Cioè io... volevo parlare con lei...

E tace, guardandosi intorno, spostando il peso da un piede all'altro mentre i suoi pantaloni impermeabili fanno lo stesso rumore delle vesciche di bue che i ragazzini usa per imparare a nuotare. Sterligov, stizzito sputa la sigaretta.

– Allora, di che si tratta?

– È... un segreto – bisbigliò Alyoshka. Tutt'attorno, tra le onde di polvere, galleggiano decine di orecchie. Il bisbiglio viene captato e corre via, come una fiammella lungo la miccia. Il segreto di Alyoshka, il misterioso abbigliamento produttivo, la catastrofe del diacono... e tutto questo è troppo! L'aria ormai è carica di elettricità, migliaia di volt, per ripulirla si avverte il bisogno di una scarica.

E la scarica arriva: all'improvviso scoppia il diluvio. Tutti, dai diciotto ai cinquanta, cercano riparo negli androni, sotto le pensiline, e da lì guardano il solido, frusciante sipario di perline d'acqua. E che importa, che piova pure! L'acqua fa bene sia ai raccolti della Repubblica, sia allo svolgimento della nostra storia: all'imbrunire, le tracce sul terreno bagnato possono aiutare nella ricerca della sfuggente "X". Chiunque abbia mai visto il diacono, anche solo di sfuggita, anche adesso in via Rosa Luxemburg, sa che è un armadio a quattro stagioni. Quindi, probabilmente, se lo dovessi incontrare per caso in un altro racconto o novella, correrei il rischio di avere seri problemi. Ciononostante mi ritengo in dovere di smascherarlo fino in fondo.

Dopo essersi pentito e sbarbato, il diacono Indikoplev aveva pubblicato una bolla indirizzata al suo ex gregge nel giornale "Le notizie" del Comitato Esecutivo Distrettuale. Stampata in grassetto, la bolla fu attaccata ai cancelli delle case.

Il diacono spiegava di aver rinnegato la religione dopo aver ascoltato la conferenza sul marxismo tenuta da un moscovita di passaggio. A dire il vero, quella conferenza aveva fatto tale scalpore che la successiva, sull'astronomia, era stata annunciata così: "Il pianeta Marx e i suoi abitanti". Tuttavia io so benissimo che a stravolgere il diacono e a convincerlo all'abiura non era stato tanto il marxismo, bensì il Marthismo!

La fondatrice di questa dottrina (totalmente avulsa da qualsiasi riferimento filosofico alle classi sociali), al momento solo accennata tra le righe, un giorno di primo mattino, si dirigeva verso il fiume per un bagno. Si spogliò, appese il vestito su un ramoscello, mise in acqua la punta del piede destro, com'è l'acqua oggi? Fece splash una volta, poi ancora... e a un paio di metri a sinistra, sotto a un cespuglio, stava accovacciato nudo il diacono Indikoplev (non ancora pentito), intento

a tirare verso di sé la trappola per gamberi preparata la sera prima. Il suo esperto orecchio da pescatore catturò quello splash:

– Ehi, dev'essere un pesce bello grosso! – gettò un'occhiata... e fu perduto per sempre.

Martha mosse le spalle (l'acqua era freddina!) e cominciò ad avvolgere la treccia a mo' di corona intorno al capo. I capelli biondo rossicci, così folti e opulenti, e così lei stessa, folta e opulenta... Ah, se soltanto fosse stato capace di dipingere come Kustodiev! Lei, sullo sfondo scuro delle fronde, con la mano alzata sopra la testa, la forcina tra i denti (i denti, bianchi come zucchero, con una sfumatura azzurrina...), una piccola croce di smalto verde su un cordoncino nero tra i seni...

Dal momento che era nudo, alzarsi e andare via subito era impossibile. Vestirsi anche, perché la biancheria era in uno stato vergognoso. Volente

o nolente, il diacono dovette resistere fino alla fine, finché Martha, concluse le sue nuotate, uscì dall'acqua (solo questo: le gocce che scivolavano dai capelli...!) e si rivestì senza fretta. Il diacono resistette, ma da quel giorno divenne un marthista convinto.

In realtà, il marthismo era più vicino alle sacre scritture che al marxismo. Ad esempio, il comandamento fondamentale per Martha era "ama il prossimo tuo". E per il prossimo era sempre pronta a togliersi fino all'ultimo indumento, secondo il precetto del Vangelo. "Ah povero caro, che posso fare per te? Vieni, vieni qui da me!", diceva al socialista-rivoluzionario Perepechko "poverino, è stato in prigione!", "poverino, ha il collo così magro, come un pulcino!" diceva invece al membro del partito Khaskin, "poverino, sempre lì seduto a scrivere...!" al radiotelegrafista Alyoshka...

Ma qui il diacono riscoprì il maledetto retaggio del capitalismo: l'istinto alla proprietà privata.

E le disse:

– Io desidero che tu sia solo mia, e di nessun altro! Se io ti... ti faccio... non so... mi capisci?

– Poverino caro, ti capisco, ti capisco! Ma che posso fare se me lo chiedono in nome di Cristo? Non ho un cuore di pietra, mi fanno tanta pena!

Il dialogo avveniva in una quieta serata rivoluzionaria, su una panchina nel giardino di Martha. Da qualche parte arrivava il tenero ta-ta-ta di un mitra che distraeva la compagna. Dalla stalla provenivano i tristi sospiri di una mucca, mentre i sospiri del diacono, nel giardino, erano ancora più tristi. E sarebbe potuta andata avanti così, se il destino non avesse portato in mezzo a questa storia il colore rosso, il colore di tutte le rivolte della storia.

Quel giorno, invece del pane, ai cittadini vennero distribuite delle taniche rosse di minio diluito con olio. Tutto il giorno, il diacono, scalzo, aveva camminato rumorosamente sul tetto di ferro dipingendolo di color rame. E all'imbrunire la dia-

conessa (i vicini le avevano già spifferato tutto) si introdusse furtivamente nel giardino di Martha. Aveva in mano un fagottino con dentro qualcosa di rotondo: poteva essere una bomba, oppure una testa mozzata, oppure un coccio ripieno di qualcosa. Dieci minuti dopo la diaconessa uscì dal giardino, si pulì le mani con le foglie di bardana (erano forse insanguinate?) e tornò a casa. Dopo, tutto si svolse come sempre: le stelle, il mitra, i sospiri della mucca nella stalla e del diacono in giardino. Sospirò una volta, due, poi imprecò: – Uffa, che noia, c'è puzza di vernice anche qui, non si scappa, me ne sarò impregnato durante la giornata!

Per fortuna Martha aveva sul petto un ramoscello di lillà. Cari compagni, avete presente questo ornamento sulla più tenera delle basi, secondo la dottrina del marthismo? Se l'avete presente, capirete che il diacono in breve si dimenticò sia della vernice, sia di tutto il resto.

Non c'è da stupirsi se la mattina dopo il diacono riuscì a malapena ad aprire gli occhi in tempo per la messa. Si lanciò sui suoi vestiti e... Madre di Dio! I pantaloni portavano chiare le prove del suo peccato: erano tutti imbrattati di rosso. La tonaca grigia era tutta rossa, sulle falde, sul didietro... la panchina era stata pitturata di fresco, ecco quella puzza!

Il diacono si precipitò verso l'armadio per indossare un altro paio di pantaloni, che non avessero il sigillo del suo reato, ma l'armadio era vuoto: la diaconessa aveva nascosto ogni cosa.

– No, esci così, Grisha Rasputin che non sei altro!
– urlava la diaconessa – Esci così, che tutta la gente veda come sei! Nooo, non ti do niente, vai!
E lui uscì così. Come il profeta Eliseo, con uno stormo di ragazzini sghignazzanti alle spalle.

Nessuno è mai riuscito a dare la giusta descrizione a una tempesta di sabbia, a un terremoto, a un parto, a una brutta sbornia. Non ci sono pa-

role per descrivere quello che il diacono sentiva dentro di sé, mentre serviva la messa. Importa solo che alla fine della messa il diacono apprezzò le conquiste della rivoluzione e, in particolare, la demolizione di quella prigione che è il matrimonio borghese.

Il giorno dopo il diacono portò dal sarto la tonaca della festa. Trascorsi altri due giorni, con una blusa color vinaccio in stile Tolstoj, ben rasato, coprendosi il naso spudoratamente sporgente, si presentò a casa di Martha per dichiararle che aveva deciso di rovinare la sua anima immortale, rinnegare tutto, divorziare dalla diaconessa e sposare lei, Martha.

– Ah, poverino! Su vieni, vieni da me... perché hai uno sguardo così sconvolto?

Solo lo sguardo? Tutto il cervello era sottosopra, con tutti quegli stravolgimenti. E in effetti il cervello del diacono era davvero strapazzato: come quando, ai tempi del seminario, stava tutto il giorno a sgobbare sopra i testi sacri, ora

sgobbava su quelli di Marx, e ogni sera frequentava le classi del Circolo degli Studi. Ma dietro al marxismo del diacono si celava in realtà il puro marthismo: dopo la mia disinteressata testimonianza ciò deve essere evidente al tribunale della storia. E poi, cittadini giudici della storia, non è forse sotto i vostri occhi che questo presunto pentito ministro del culto si è fatto pubblicamente il segno della croce? Lo ha visto tutta la via Rosa Luxemburg, compreso l'esimio compagno Sterligov del Comitato Esecutivo Distrettuale. E vi pare poco?

Ora l'intera via Rosa Luxemburg è un teatro: il sipario di perline di pioggia è aperto, i palchi androni gremiti, centinaia di occhi incollati al palcoscenico. Il palcoscenico consta di due piattaforme in stile costruttivista, à la Mejerchold: le pensiline davanti ai due portoni della merceria Perehyghin (le porte, ovviamente, sono inchiodate con tavole di legno, siamo nel 1919!). Lo spet-

tacolo si svolge in contemporanea su entrambe le piattaforme: a destra Sterligov e il radiotelegrafista Alyoshka, a sinistra, il diacono marthista e Martha.

Alyoshka è pallido come Pierrot e solo le orecchie a sventola sono truccate di rosso. Alyoshka riesce a fatica (il pubblico lo vede) a pronunciare, finalmente, un certa parola. A Sterligov cade di bocca la sigaretta e la mano vola alla fondina del revolver. Poi alza le mani alla testa di Alyoshka, come se volesse afferrarla per i manici, come il samovar, e toglierla dalle spalle. La testa rimane al suo posto ma Sterligov dice qualcosa tipo – Attento a te, se stai mentendo ti stacco la testa! - ed entrambi gli attori escono di scena, anzi, corrono via: Sterligov trascina Alyoshka per la manica da qualche parte dietro le quinte.

Il dialogo che si svolge sulla piattaforma di sinistra è invece palesemente d'amore. Il diacono, serio, lo comincia senza gesticolare, si vede solo

qualcosa che si agita e salta nella tasca della sua blusa, come se ci fosse dentro un gatto imprigionato: è il suo pugno, stretto con ferocia. Si può scommettere che il diacono stia domandando a Martha – Perché stamani non mi hai aperto il cancello? Chi c'era con te? Dimmi chi? Mi senti? – Martha alza il sopracciglio e stringe le labbra come quando si dice pucci-pucci a un neonato. Ma il diacono non è più sensibile a questo genere di cose – il suo cervello è completamente sottosopra, e il gatto sta per saltar fuori dalla tasca. Ma la presenza del pubblico lo trattiene, si riconosce solo il labiale (testo approssimativo): “Va bene! Mi arrendo”.

E se ne va con la ferma decisione (il gatto nella tasca impietrisce) di nascondersi, quella sera, nel giardino di Martha, e spiare il rivale.

Lo spettacolo è finito. Martha, rimasta sola sul palcoscenico, saluta il pubblico con un inchino. Il pubblico non si muove, perché la pioggia

aumenta. Gli unici temerari che sfidano la possibilità di inzupparsi fino alle ossa sono coloro che per volere del destino sono intrecciati al filo conduttore del racconto, come Sterligov e Alyoshka il radiotelegrafista.

Fradici, stanno per entrare in un'istituzione che prima portava un nome molto più cesellato e metallico di adesso, la Čeka. Un soldato dal viso butterato infilza con indifferenza il lasciapassare di Alyoshka sulla propria baionetta, dove c'erano già tremolanti una decina di altri Alyoshka, trasformati in foglietti. Dopo, alla fine del corridoio, si trovano volti fuggitivi, semitrasparenti, di gelatina umana e infine, davanti alla porta di un certo ufficio, siede al tavolino una giovane donna della razza speciale delle segretarie (nell'universo canino, senza dubbi, le segretarie sarebbero tutte delle barboncine).

La voce di Sterligov, smorzata attraverso la pelliccia facciale (o forse per l'emozione), dice:

– C'è Papalaghi?

La barboncina si infila nell'ufficio, salta fuori, e scodinzola davanti a Sterligov:

– Accomodatevi.

Un secondo dopo il radiotelegrafista Alyoshka si trova davanti al compagno Papalaghi in persona. Sulla scrivania accanto a lui c'è un piatto di scadente polenta di miglio che, inspiegabilmente, lui ingurgita in maniera del tutto normale, come uno qualunque. Però i baffi di Papalaghi sono enormi, neri, appuntiti, greci, o quello che volete...

– Allora, cittadino... il suo nome? Beh, racconti pure!

Le ginocchia di Alyoshka tremano così tanto che si sente il fruscio dei pantaloni impermeabili, simili a vesciche gonfiate. Balbettando, con punti e virgole dopo ogni parola, Alyoshka riferisce che quella mattina aveva visto nel giardino della cittadina Martha Izhboldina

e il socialista rivoluzionario Perepechko, e che quest'ultimo, indubbiamente, aveva pernottato nel fienile della stalla.

– Meglio così! Si è messo in trappola da solo, gli daremo un gran benvenuto (adesso i suoi baffi appuntiti sembravano delle corna pronte a trafiggere), meglio così, meglio così...

Papalaghi preme un bottone, e alla porta appare una faccia di gelatina.

– Si ricordi di stasera in via Blinnaya... ma di questo ne parliamo dopo. Per il momento può andare. Anche lei può andare (verso Alyoshka, e Alyoshka, con il fruscio impermeabile, esce dall'ufficio).

Silenzio. Polenta di miglio. Le corna che puntano su Sterligov.

– Dannazione, si rende conto? Gli impiegati reclamano la distribuzione dell'abbigliamento produttivo... non potevano inventarsi qualcos'altro, quelli là, a Mosca! Mi ascolti, Sterligov: qui

da voi, nei negozi, è rimasto più niente da richiedere e distribuire?

Sterligov fruga nella sua pelliccia, fissando la polenta.

– Uhm forse solo da Parelygin qualcosina... in nessun altro posto...

– Va bene da Perelygin? Allora andiamo da Perelygin. Però che si faccia una cosa veloce, che portino tutto qui. È un momento delicato... questo figlio di troia Perepechko...

Polenta. Silenzio. Pioggia setosa fuori dalla finestra. Profumo di lillà che penetra anche là dentro, senza alcun lasciapassare. Nei palchi degli androni in via Rosa Luxemburg il pubblico aspetta almeno un brevissimo intervallo asciutto.

Invece dell'intervallo, all'improvviso, lo spettacolo riprende: su una delle piattaforme sceniche entrano tre soldati (comparse senza testo) e un uomo con un peloso giubbotto bianco ricavato da un asciugamano. Viene subito riconosciuto nei palchi provocando agitazione:

– È Siusin! Siusin del Comitato Distrettuale delle Derrate! Siusin!

Un lieve gesto della mano dell'onnipotente Siusin, il fracasso delle tavole di legno che vengono strappate dalle porte, ed ecco che i soldati portano fuori dal negozio scatole per stiparle nella carrozza dell'ex sindaco.

La pioggia cessa immediatamente, come il bambino viziato la smette con i suoi capricci quando si accorge di non essere osservato. Sotto il sole brilla la cerata ancora umida della carrozza. Dai tetti, i passeri urlano qualcosa al popolo. Il popolo, dai diciotto ai cinquanta, urla verso il palcoscenico:

– Ehi, compagni! Cosa avete lì?

I soldati, che per volere d'autore sono privi di parole, tacciono. Siusin fa una pausa a effetto e girando appena la testa butta lì con noncuranza, come si getta il cerino dopo aver acceso la sigaretta: abbigliamento produttivo.

E con il cerino di Siusin s'incendia tutta la via Rosa Luxemburg, dai diciotto ai cinquanta.

– L'abbigliamento produttivo? Dove? Da parte di chi? E per noi fichi secchi? Cittadini, lavoratori, fermateli! Cittadini!

Siusin salta in carrozza, i soldati con lui. Uno di loro frusta il cavallo come se fosse un nemico di classe (e in effetti lo è: una volta era appartenuto a un mercante). Il nemico di classe roano galoppa a più non posso portandosi via il mistero dell'abbigliamento produttivo.

Mezz'ora dopo il telefono nell'ufficio di Papalaghi squilla comunicando che l'abbigliamento produttivo sta creando agitazione. Il nuovo ordine è di dare a tutti, dai diciotto ai cinquanta, un coupon aggiuntivo e di distribuire i cerini: un pacchetto ogni tre persone. Nell'aria si percepiscono scintille. Il popolo dai diciotto ai cinquanta ronza ancora più forte, come uno sciame d'api. Ancora non si può sapere dove si

andranno a posare, appese in una palla scura, alata, aggrovigliata.

Il diacono pentito Indikoplev adesso abita in una stanza in affitto. La casa, la diaconessa, i figli, i soldi, il divano, tutti i punti fermi della sua vita sono rimasti nel passato, mentre il presente è circondato da vortici: le fotografie di Martha e Marx, un letto senza lenzuola, opuscoli, torsoli, cicche di sigarette. Quando, all'imbrunire, il diacono torna qui e nasconde il naso nudo nel cuscino sporco, tutti quei vortici cominciano a girargli intorno all'unisono, il letto ondeggia e salpa dalle rive della realtà portandosi via il diacono.

Improvvisamente le sue braccia, le gambe, le dita si trovano da qualche parte a centinaia di chilometri e nello stesso tempo accanto a lui: come i puntini delle città sulla mappa. In una specie di spirale, il diacono salta attraverso se stesso e si rifugia nell'angolino da dove è in grado di vedere

tutto. Era evidente che là, dove c'era il naso nudo del diacono, c'era anche Mosca, affondata nelle piume acide del cuscino. Per non soffocare alza il braccio, libera Mosca dalle piume, ma la casa, la diaconessa, i figli, il divano lo schiacciano... è la fine! Farsi il segno della croce aiuterebbe ma... è proibito! Dal suo angolino, il diacono vede che invece della tonaca indossa la blusa bordeaux, che sul muro c'è appeso, coperto di pelliccia, Marx, simile a Sterligov...

Il pensiero di Sterligov trafigge la sua pancia come un ferro da maglia. Quindi il diacono disteso, lungo più di cento chilometri, e quello piccolo, raggomitato nell'angolino, si fondono in un'unica persona, e questa persona salta su e apre la finestra. La campana del cimitero chiama ai vespri, dietro l'angolo i soldati cantano *l'Internazionale*. Impossibile che tutto questo stia insieme, bisogna sbrogliare la matassa al più presto, trovare al più presto Sterligov, spiegargli

che, per Dio, non c'è nessun Dio, ma c'è... che cosa? Che cosa c'è, cosa?

Il diacono, disperato, scrolla la mano e si precipita al Comitato Esecutivo Distrettuale. Là, gli dicono che Sterligov probabilmente è di sopra, al circolo. Il diacono si trascina per le scale, apre la porta rivestita di una logora cerata ed entra. Nella sala enorme, a cento chilometri di distanza in fondo, trema il fumo di una luce fioca di una lampada a cherosene. Una vecchietta al pianoforte suona un valzer, i soldati con le bluse di iuta indietreggiano a passi di valzer sbattendo l'uno contro l'altro e ridendo. Si tiene una lezione della Scuola d'arte drammatica e del balletto per i soldati. Nell'aria un forte odore del treno ospedale.

Il diacono grida – è qui il compagno Sterligov?

Il valzer si arresta, la vecchietta tira fuori un fazzoletto, chissà se per soffiarsi il naso o per piangere. Il diacono si copre il naso e dice guardando dritto nei denti allegri di un tipo con la sigaretta

penzolante – devo spiegare al compagno Sterligov che Dio non... lo... insomma ho una faccenda urgente. È possibile ora? Può informarlo?

– Certamente – e indietreggiando nel valzer, il soldato sparisce in un angolo buio.

Una breve pausa a tre ottavi, riempita con un mix di campane e l'Internazionale (la finestra è aperta). Scaduti i tre ottavi, il diacono sente da lontano, a cento chilometri, attraverso il fumo - ora non è possibile. Ha richiesto di trattenerla. Si sieda qui intanto.

Il diacono siede, ubbidiente. La vecchietta singhiozza un'ultima volta e ricomincia a suonare. I soldati riprendono a indietreggiare nel fumo. E solo allora, a chilometri di distanza, arriva al diacono il senso della parola "trattenere". Trattenere! È perduto! Ora arriveranno quelli coi fucili e se lo porteranno via... Il panico, prima di paralizzarlo, si ferma al livello delle gambe che diventano un'entità autonoma, con un proprio

pensiero logico. Le gambe decidono tutto in un secondo, furtivamente sollevano il diacono e indietreggiando a ritmo di musica come tutti gli altri e lo trascinano alla porta. Qui il diacono riempie i polmoni con tutta l'aria ospedaliera che può, si lancia giù per le scale, precipita fuori in strada... e corre a perdifiato.

Gli sembra di essere sul treno: pali del telegrafo, i quadrati neri delle finestre, lucine piccolissime come spilli, un samovar su un tavolo. Di colpo appare un fascio obliquo di luce accecante, teste, spalle, nasi cesellati dal buio: la folla. Non è possibile né andare avanti né tornare indietro. Il diacono si insinua dietro lo stipite di un portone e stringe gli occhi aspettando l'imminente arrivo dei soldati.

Qualcuno davvero gli si avvicina e gli grida dentro l'orecchio: Me l'hanno dato!

Chi ha dato cosa? Non importa, deve correre! Il diacono apre gli occhi e scatta. Davanti a lui c'è il radiotelegrafista Alyoshka.

Con le mani protese in avanti, stretto come un uccellino che potrebbe volare via, tiene un pezzo di pane nero.

– Me l'hanno dato! Al posto dell'abbigliamento produttivo! Io sono l'ultimo ad averlo avuto, non ce n'è più.

Con un sospiro lunghissimo, come la mucca nella stalla, il diacono tira fuori tutta la tensione. E subito sente quanto sia affamato, non mangia dalla mattina. Si ricorda che a casa, nell'armadio, c'è la polenta: deve correre a casa! Ma Alyoshka lo afferra per la manica:

– Guarda, guarda! Dai, guarda bene!

Nella luce obliqua che cade dalla finestra, vede Siusin con il suo peloso giubbotto bianco, in piedi sui gradini davanti alla porta. Accanto a lui il butterato Pusyrev, che per due anni era stato disperso in guerra e poi tornato dalla prigionia tedesca. Pusyrev adesso punta due dita, come una forchetta, sul petto di Siusin.

– Dici che il pane è finito? Se così fosse, mi domando, per esempio, a che pro io ero disperso in guerra? Cittadini, picchiamolo!

Tutto si inclina verso l'obliqua striscia bianca. Siusin cade e sopra di lui si forma uno sciame denso, brulicante... per un secondo, molto chiara, si vede la mano di Siusin che stringe la chiave...

Qui, nel racconto, ci sono alcune righe cancellate. O forse il diacono davvero non ricordava come si trovò nella sua stanza o come mangiò la sua polenta fredda. Dopo mangiato fece per coprire la pentola con l'opuscolo di Trotskij ma cambiò idea: sapeva che in quella stanza non sarebbe più tornato perché il finale del racconto doveva essere tragico. Afferrando a tal fine il coltellaccio che usava per ricavare le schegge per accendere il samovar, esce per andare incontro all'inevitabile. Davanti alla casa, i fiori di lillà ricadono fuori dal recinto. A quell'ora sono neri come il ferro. Sotto il lillà, una coppia è stretta in un abbraccio.

Nel buio si vede una calza bianca e un ginocchio nudo, si sente il suono dei baci, alla maniera rivoluzionaria. Un interruttore scatta nella testa del diacono illuminando la stanza (sempre dentro la sua testa): Martha sta baciando qualcuno. Tutto il resto si spegne, e il diacono ricorda solo una cosa: correre al più presto lì, alla casa di Martha, per cogliere il rivale in flagranza di reato. Là, in via Blinnaya, la finestra è illuminata. Attraverso la tenda bianca vede muoversi un'ombra: è lei che alza le braccia, si dev'essere appena spogliata e si sta avvolgendo la treccia a corona, come quella volta, al fiume. Il diacono sente una vampata, come se avesse ingoiato dell'alcol puro. Si avvicina in punta di piedi alla finestra, per alzare la tenda... ma dietro di lui qualcuno starnutisce. Il diacono trasale, si gira, e lo vede, vicino al cancello. Il viso non si distingue, si riconosce solo il bavero alzato e, calato sugli occhi come un piatto, un raffinato panama bianco.

Con le dita tremanti, il diacono sente nella tasca, lontano diversi chilometri, il suo coltellaccio. Non ora! Eccolo qui, aspettiamo che venga nel giardino! Si muove lungo il muro della finestra illuminata, lungo la casa devastata di Perelyghin. Si guarda alle spalle e vede il panama bianco girare nella stradina laterale, verso il cancelletto del giardino. La finestra di Martha si spegne: lo stava aspettando...

Il diacono indugia un attimo, come le bombe nei racconti di Tolstoj che ritardano l'esplosione e intanto continuano a volteggiare e volteggiare... Tira fuori il coltellaccio e per qualche motivo lo pulisce con la falda della blusa. Scavalca la staccionata con un balzo, e come una bomba, attraverso il lillà bagnato e graffiante, raggiunge la panchina per finire in un colpo solo il suo rivale e questo racconto.

Abbiamo da tempo fatto il callo a queste storie e non ci sconvolge più se si uccide qualcuno.

Nessuno sente il grido del diacono nell'alzare il coltellaccio: tutti, dai diciotto ai cinquanta, sono impegnati nelle pacifiche faccende rivoluzionarie, preparando per cena polpette di aringhe, ragù di aringhe, dolci di aringhe. Da qualche parte, con la chiave stretta in mano, giace il bianco Siusin. Dalla finestra arriva il profumo di lillà. Il compagno Papalaghi interroga i cinque arrestati davanti alla panetteria e chiede al telefono gli aggiornamenti sulla faccenda di via Blinnaya.

Ma la faccenda di via Blinnaya non è ancora finita, la bomba continua a volteggiare sempre più vorticosamente. Sulla panchina il diacono non ha trovato nessuno e, infradiciato, graffiato, infocato, si è precipitato indietro, sulla via Blinnaya. All'angolo si ferma, si gira, e vede: nelle tinte lilla di maggio, biancheggia, avvicinandosi velocemente, il panama.

Si spegne subito (nella testa del diacono) la stanza dedicata al marthismo e se ne accende

un'altra: Marx, Sterligov e gli altri terribili personaggi dalla faccia di pelliccia. Era il peloso Sterligov-Marx a mandare quel panama per trattenere il diacono. Ora, tutto ciò si illumina con chiarezza. Fuggire! Fuggire immediatamente!

Il diacono, gigantesco, vola lungo via Blinnaya vedendo le proprie braccia agitarsi. Ma non è lui: lui in persona, minuscolo come una capocchia di spillo, è in mezzo alla strada a guardare correre il suo alter-ego. La paura gli punge la pancia: si accorge che quello, enorme, sta correndo all'indietro, a passo di valzer, come quei soldati... sì, ecco: proprio ora sta arretrando lungo le mura della casa Perelyghin, annerite dal fumo. Bisogna fermarsi, capire che cosa stia succedendo. Il diacono si tuffa nell'apertura in mezzo al muro (nuda, senza porte), e si accovaccia ansimando. C'è un odore denso, come in tutte le case vuote di quell'anno. Dall'alto, attraverso il quadrato nero, le stelle guardano la Russia con indifferenza, come

si guardano i turisti. In contemporanea si sentono: un respiro trafelato, il terzo richiamo delle campane dal cimitero, e degli spari. Non è possibile che solo una persona senta, veda le stelle e percepisca il tanfo. Quindi il diacono non è solo bensì... Passi dietro al muro: piatti, rumorosi sul bagnato... lento, una articolazione per volta, il diacono srotola se stesso come un metro pieghevole, dà un'occhiata fuori dal buco nel muro e trasale: anche quello con il panama adesso si è sdoppiato e ora, doppio, con due panama uguali, sta accovacciato a scrutare le orme del diacono sul terreno umido alla luce dei cerini. Il diacono non resiste: lancia un urlo e, saltando sopra travi, stufe, mattoni, si precipita fuori dalla casa di Pereyghin. Da dietro si sente una parolaccia a due voci, quell'altro è inciampato, e rimane indietro. Correndo lungo i vicoli vuoti, imbottiti di ovatta nera, il diacono arriva al cimitero che si trova proprio dietro via Blinnaya. Si nasconde sotto il

recinto che scende al burrone, dove quell'anno seppellivano tutti, all'ingrosso. Le gocce salate di sudore, brucianti, gli scendono dalla fronte dentro agli occhi. Il diacono si asciuga e si accovaccia su una lapide. La luna rossastra esce trafelata illuminando davanti al diacono una targhetta con le lettere dorate: Dottor I.I. Fenomenov. Visite dalle 10:00 alle 14:00. Una volta questa targhetta si trovava sulla porta del dottore, e quando il dottore si era trasferito al cimitero, era stata attaccata alla lapide. Il diacono si rende conto che la sua testa non è più tanto a posto, che deve parlare con un dottore, quindi pensa bene di aspettare l'orario di visite del Fenomenov. Però non è destino: sopra il recinto del cimitero appare di nuovo il panama bianco. Si moltiplica con una velocità spaventosa: ora non è più solo sdoppiato, ma quintuplicato! Con cinque panama! Il diacono capisce che è la fine, non può più fuggire, e urla:

– Mi arrendo! Mi arrendo!

Quando il catturato viene portato nell'ufficio di Papalaghi, questi gira l'abat-jour verde verso di lui e domanda:

– Cognome?

– Indikoplev – risponde il diacono.

– Ah, Indi-ko-plev! Ma dai! Origine, genitori?

Da qualche parte, lontano cento chilometri, il diacono si rende conto che, per genitore, non è possibile avere un arciprete. Si copre il naso nudo e balbetta senza convinzione attraverso la mano:

– I genitori... non ne ho.

Papalaghi gli punta contro, come corna, i suoi terribili baffi:

– Basta fare il buffone! Confessa!

Il diacono trasale. Sanno già tutto? Negare allora è inutile...

– Lo confesso! Mi sono fatto il segno della croce. Anche se avevo rinnegato la religione, l'ho fatto in pubblico. Lo riconosco.

Papalaghi si gira verso qualcuno nell'angolo:

– Ma che, vuole recitare la parte dello scemo? Va bene, che ci provi!

Papalaghi preme un bottone.

E allora entra lui: una faccia indefinita, gelatinosa, il bavero sollevato, il panama bianco. Il diacono sbianca e indietreggia balbettando:

– Eccolo, è lui! I cinque cappelli... proprio lui... per favore, no! In nome di Cristo... cioè, non in suo nome!

Papalaghi scruta il cappello e muove i baffi stizzito. Poi, indicando il catturato socialista rivoluzionario che si finge matto:

– Portatelo nella cella numero dieci. E poi tornate subito da me!

Quando il diacono viene portato via, e nell'ufficio si schierano tutti e cinque con gli eleganti panama, Papalaghi urla:

– Ma cos'è questa pagliacciata? Il carnevale? Cosa sono questi cappelli? Di chi è l'idea?

Quello più vicino tira fuori le mani dalle tasche, toglie il cappello e se lo gira tra le mani:

– Vede, compagno Papalaghi... questo è, secon-

do gli ordini, l'abbigliamento produttivo che ci è stato distribuito, per usarlo.

– Toglieteveli immediatamente! Avete sentito?

E i cinque abbigliamenti produttivi vengono impilati sulla scrivania.

Così finisce il mito dell'abbigliamento produttivo. E così finisce anche il racconto, perché non è rimasta più nessuna X. Inoltre, il peccato riceve la sua giusta punizione. La morale (perché ogni racconto deve contenere una morale!) è assolutamente chiara: mai fidarsi dei preti, neanche quando fanno finta di pentirsi.

LA CAVERNA

ПЕЩЕРА

traduzione di Dafne Munro

Ghiacciai, macerie, mammut. Le buie scogliere notturne sono case da rivivere in qualche modo. Nelle scogliere, le caverne. E nessuno che conosca l'origine di quel rumore notturno sul sentiero pietroso degli scogli, chi sia a soffiare la nevosa polvere bianca sniffando su per il sentiero. Forse un mammut color grigio-tronco, forse il vento. O il vento stesso è il ruggito ghiacciato del re dei mammut. Una cosa è certa: è inverno. E tu devi stringere i denti più forte che puoi per non sbatterli; devi fare legna con un'accetta di legno e ogni notte devi trasportarla di caverna in ca-

verna, sempre più in profondità. Poi devi copriti il più possibile con ispide pelli di animali. Anni fa, un mammut grigio-tronco si aggirava tra le scogliere di notte, dove sorgeva San Pietroburgo. Uomini della caverna avvolti in stracci, pelli e mantelle si spostavano di caverna in caverna.

Il giorno della festa dell'Intercessione della Santa Vergine, Martin Martynich e Masha chiusero lo studio. Poche settimane dopo, abbandonarono anche la sala da pranzo e si rifugiarono nella stanza da letto. Non restava loro altro luogo in cui ritirarsi. Qui dovevano resistere all'assedio, o morire. Nella stanza da letto della caverna a San Pietroburgo le cose erano come dovevano essere state nell'arca di Noè non molto tempo prima: una confusione di bestie, roba pulita e roba sporca, trascinate tutte insieme dall'alluvione. Una scrivania di mogano, libri, frittelle dell'età della pietra che sembravano fatte con la creta di un

vasaio, l'Opera 74 di A.N. Skrjabin, un ferro da stiro, cinque patate spellate amorevolmente fino a un biancore abbagliante, un portaletto in nichel, un'ascia, una cassettera, legna da ardere. E al centro di questo universo, la dea a gambe corte, bassa, arrugginita, l'arida divinità della caverna: la stufa in ghisa. La divinità borbottava con forza. Un grandioso miracolo di fuoco nell'oscurità della caverna. Le due persone, Martin Martynich e Masha, con adorazione, con gratitudine, in silenzio, allungavano le mani. La primavera dentro la caverna durò solo un'ora. Per un'ora le pellicce, gli artigli, le zampe si scoprirono e verdi germogli, i pensieri, si sforzarono di risalire attraverso la corteccia ghiacciata del cervello.

- Mart, hai dimenticato che domani... no, non lo hai dimenticato!

In ottobre, quando le foglie ingialliscono, appassiscono, cadono, ogni tanto ci sono giornate lu-

minose e tu butti la testa all'indietro, in un giorno come questo, per non guardare a terra, e puoi quasi credere che la gioia e l'estate esistano ancora. Proprio come Masha in questo momento. E se chiudi gli occhi e riesci anche ad ascoltare la sua voce puoi credere ancora che sia la vecchia Masha di sempre. In un attimo ride, salta giù dal letto e corre ad abbracciarti. Quello che hai sentito un'ora fa, come il coltello che graffia sul vetro, non era affatto la sua voce, non era lei...

- Mart, Mart, come al solito ora... prima non avevi l'abitudine di dimenticare. Il ventinove, il giorno del mio onomastico, il giorno di Santa Maria...

La stufa a ghisa continua a borbottare. Come al solito non c'è luce. La luce arriva alle dieci. Le scure volte della caverna incombono dall'alto. Martin Martynich, accovacciato sui talloni, è teso come in un nodo sempre più stretto, e ancora, con la testa all'indietro, fissa il cielo di ottobre per non vedere le labbra di lei, sbiadite e scolorite.

– Sai Mart che cosa potrebbe accadere se come primo gesto del mattino accendiamo la stufa per farla durare l'intera giornata? Proprio come adesso! Che cosa accadrebbe? Per quanto ne abbiamo? È rimasto per caso ancora un cavo elettrico nello studio?

Per molto tempo Masha è riuscita a tenersi lontana dallo studio artico. Non sa che non esiste più. E Martin sente quel nodo stringersi dentro al petto ancora più forte.

– Un cavo? Molti di più. Penso debba esserci...

All'improvviso la luce, esattamente alle dieci in punto. Interrompendosi, Martin Martynich, chiude gli occhi e si allontana. È più dura alla luce che al buio. Alla luce si può vedere chiaramente la sua faccia sconvolta, come se fosse d'argilla (molte persone ormai hanno una faccia d'argilla, come fossero tornati indietro fino ai tempi di Adamo). E Masha:

– Lo sai Mart, dovrei cercare... forse potrei riuscire

ad alzarmi... se tu accendessi la stufa al mattino.

– Certo Masha, certo, in un giorno come questo, certo, la prima cosa al mattino.

La divinità della caverna, a poco a poco, si riduce e rallenta. Ora è tranquilla, con un debole crepitio. Al piano di sotto, dagli Obertysheveses, un'ascia di pietra sta facendo a pezzi le lunghe assi di una vecchia chiatta. Un'ascia di pietra sta frammentando anche Martin Martynich in tanti pezzi. Un pezzo di Martin mostra a Masha un sorriso pietrificato e argilloso, e macina nel tritacaffè patate essiccate per le frittelle. Un altro pezzo, come un uccello che dall'esterno vola verso la stanza e ciecamente si schianta contro il soffitto, le finestre e i muri, si dibatte chiedendosi dove trovare un po' di legna, soltanto un altro po' di legna. Martin Martynich indossa il suo cappotto e lo stringe ben bene con la cintura di cuoio (esiste la leggenda tra gli abitanti della caverna che le cinture tengano più caldi) e si dirige con il sec-

chio nero all'angolo più vicino della cassetiera.

– Dove stai andando Mart?

– Solo un momento, vado giù a prendere un po' d'acqua.

Sopra i gradini delle scale buie c'è il ghiaccio incrostato degli spruzzi d'acqua. Martin Martynich rimane lì, un po' barcollante, sospirando. Poi prende il secchio con la catena che produce lo stesso rumore dei prigionieri, e scende giù dagli Obertysheveses. Loro hanno ancora l'acqua corrente. La porta viene aperta da Obertysheveses in persona, avvolto in una giacca stretta da una corda. La sua faccia a lungo non sbarbata è come un deserto ricoperto di erbaccia vecchia e polverosa. Attraverso il groviglio di peli, denti ingialliti e pietrosi, e in mezzo a quelle pietre, appare il suo sorriso come il colpo di coda di una lucertola.

– Ah Martin Martynich! Un po' d'acqua? Certo, vieni dentro. Vieni, vieni.

Impossibile girare con il secchio nello stretto passaggio tra l'esterno e la porta interna. Il passaggio è bloccato dalla legna da ardere di Obertysheveses. Dolorosamente Martin Martynich va a sbattere con il fianco contro quella catasta di legna. In quel punto si forma una profonda ecchimosi. Poi una ancora più profonda, a causa dell'angolo della cassettiera nel corridoio buio. Attraversano la sala da pranzo. Nella sala da pranzo ci sono la moglie di Obertysheveses e i loro tre figlioletti. La moglie nasconde istintivamente una ciotola sotto al tovagliolo: un uomo giunto da un'altra caverna, chi lo sa, magari può correre in un raptus e afferrarla. In cucina, Obertysheveses apre il rubinetto, sogghignando con i suoi denti di pietra.

– Quindi, come sta tua moglie? Raccontami di lei.

– Sempre uguale, Alexey Ivanic, sempre la stessa. In cattive condizioni. E tra l'altro domani è il suo onomastico, e io non ho più legna.

– Usa le sedie, Martin Martynich, e la cassapanca.

Usa anche i libri: i libri producono un fuoco eccellente, eccellente, eccellente...

– Sai benissimo che tutto il mobilio è nell'appartamento del padrone di casa, eccetto il pianoforte.

– Eh già, che peccato, che peccato!

Ora, in quella cucina, si avverte quell'uccello randagio frullare, fluttuare e guizzare, ora a destra, ora a sinistra, e all'improvviso, disperatamente, sbattere il petto contro il muro.

– Alexey Ivanic, io desideravo... Alexey Ivanic potresti... soltanto cinque o sei pezzi...

Denti gialli di pietra, attraverso la barba aggrovigliata, denti gialli di pietra fissano i suoi occhi. Tutto in Obertysheves era un germogliare di denti sempre più lunghi.

– Martin Martynich, come osi? Non ne abbiamo abbastanza neanche per noi, lo sai da solo che cosa è necessario fare. Tu lo sai che cosa devi fare. Il nodo attorno a lui diventa sempre più stretto.

Con una torsione Martin Martynich solleva il secchio, e torna indietro attraverso la cucina, il corridoio buio, e la stanza da pranzo. Sulla soglia della sala da pranzo Obertysheves tende velocemente la sua mano viscida.

– Bene, arrivederci. Ma vedi di chiudere bene le porte Martynich, non dimenticarlo. Entrambe le porte. Entrambe, accidenti. Non riesco a tenere più la casa abbastanza calda.

Fuori al buio, nella terrazza gelida, Martin Martynich posa il secchio, si gira e chiude la prima porta. Si mette in ascolto ma sente soltanto il brivido secco delle sue ossa e il suo respiro ansimante, una linea spezzata di punti e trattini. Nello stretto passaggio tra le porte allunga le mani e tocca un ceppo di legno, un altro, un altro ancora... no! Velocemente si spinge oltre il terrazzo e chiude la porta. Ora devo solo sbatterla e la serratura, così, scatterebbe. Ma non riesce

a farlo. Non può sbattere la porta in faccia alla giornata di domani. E su una debole linea tracciata dal suo respiro, due Martin Martynich rimangono bloccati in un combattimento mortale: il vecchio Martin, che aveva amato il compositore Aleksandr Nikolaevič Skrjabin, sapeva che non doveva; e il nuovo Martin sapeva che doveva. Stringendo i denti l'uomo cavernicolo mette al tappeto e strapazza il vecchio Martin Martynich che, spezzandosi le unghia per la fretta, tira la porta aperta e allunga le mani verso la legna. Un pezzo, un secondo, un quarto, un quinto, sotto il cappotto, dentro la cintura, nel secchio. Sbatte la porta e salta al piano di sopra con grandi falcate animalesche. Quando è a circa metà delle scale scivola all'improvviso su un gradino ghiacciato e si spiaccica contro il muro. La porta si apre di nuovo e la voce polverosa di Obertysheves grida:

- Chi è? Chi c'è lì?
- Sono io, Alexey Ivanic. Io... ho dimenticato di

chiudere la porta. lo volevo... sono tornato indietro per chiuderla bene.

– Tu? Mhh... come hai potuto? Bisogna fare attenzione. Oggi come oggi rubano tutti, lo sai bene. Come hai potuto?

Il ventinove. Dalla prima mattina un cielo basso di cotone stracciato espira ghiaccio. Ma la divinità della caverna regge, si è riempita la pancia in mattinata e comincia a bruciare con benevolenza. Chi se ne importa del cielo stracciato. Cosa importa dell'aggressione di Obertysheves, che cosa contano i suoi ceppi di legno. Non ci sono problemi, è tutto uguale a prima. “Domani” è una parola sconosciuta nella caverna. Prima che gli uomini avessero usato parole come “domani” e “dopodomani” sarebbero passati secoli. Masha si sveglia ondeggiando su un vento invisibile. Si pettina i capelli alla vecchia maniera: coprendosi le orecchie e con la riga in mezzo.

Ed è come un'ultima foglia rinsecchita sopra un albero nudo. Dal cassetto centrale della scrivania Martin Martynich tira fuori carte, lettere, un termometro, una piccola fiala blu (velocemente la mette via così che Masha non possa vederla) e finalmente, dal fondo, una scatola laccata di nero che incredibilmente contiene ancora un po' di vero tè. Inclinando la testa all'indietro Martin Martynich ascolta la voce di Masha, così simile alla cara vecchia voce.

– Ti ricordi Mart la mia stanza blu, il pianoforte coperto da un telo, il piccolo cavallo di legno e il posacenere sul pianoforte. Io suonavo, e tu mi sorprendevo da dietro...

L'universo era stato creato quella sera, con l'incredibile stupefacente volto della luna. Il suono notturno della campana che trillava nel corridoio.

– Ti ricordi Mart la finestra aperta, il cielo verde e sotto, sbucato da un altro mondo, l'uomo con la ghironda. Un uomo con la ghironda. Prodigioso

uomo con la ghironda, dove sei? E sulla banchina... ricordi? I rami ancora spogli e l'acqua rosata. E un'ultima lastra di ghiaccio che fluttuava come un feretro. E il feretro ci fece semplicemente ridere. Perché noi pensavamo di non dover morire mai, ricordi?

Al piano di sotto cominciano a spaccare legna con l'accetta di pietra. All'improvviso si fermano. Qualcuno inizia a correre e a gridare. E diviso in due Martin Martynich vede con una metà di sé l'uomo della ghironda, l'immortale cavallo di legno, l'immortale lastra di ghiaccio galleggiante, e con l'altra metà e il respiro spezzato, vede sé stesso vicino a Obertysheves che conta i pezzi di legno. Obertysheves ha già finito di contare? O sta indossando il cappotto? E tutto il suo essere ingigantisce insieme ai suoi denti e ora, furiosamente, sbatte la porta e...

– Aspetta Masha, credo che ci sia qualcuno alla porta – No. Nessuno. Non ancora. È possibile an-

cora prendere un po' di fiato, inclinare la testa, e mettersi in ascolto della voce. Decisamente è ancora la vecchia voce di sempre.

L'alba. Il ventinove di ottobre volge al termine, con gli occhi offuscati di una vecchia megera, avvizzendo ogni cosa, incurvandola e restringendola con il suo insistente sguardo fisso. Le volte del soffitto si abbassano. La poltrona, la scrivania, Martin Martynich, il letto, ogni cosa si appiattisce, e sul letto, totalmente appiattita, giace una Masha di carta. All'alba giunge Selikhov, il padrone di casa. Un tempo pesava centodieci chili, ora meno della metà, e il suo corpo bussa all'interno del cappotto come dentro a un guscio, come il pestello di un sonaglio, ma mantiene ancora il suo sorriso espansivo.

– Bene, in primo luogo felice di rivederti Martin Martynich, in secondo luogo auguri per l'onomastico di tua moglie. Ovviamente, ovviamente, Obertysheves mi ha raccontato...

– Un po' di tè? Un momento... solo un momento... oggi abbiamo del tè vero. E tu sai che cosa vuol dire tè vero. Io proprio adesso...

– Tè? Va bene, ma io preferirei dello champagne! Ne hai? Ehm, ehm, ehm... l'altro giorno io e il mio amico ci siamo fatti un goccio del liquore di Hoffman. È stato uno spasso. Ma ci siamo stufati... sono Zinoviev, mi dice, inginocchiati! Che spasso! E poi mentre me ne stavo tonando a casa attraverso la piazza Campi di Marte, ho incontrato un uomo che indossava solo una maglia, giuro su dio, "cosa c'è che non va" gli ho chiesto, "non c'è nulla che non va", mi ha risposto lui, "mi sono appena svegliato laggiù e ora sto correndo a casa di Vasilievsky". Uno spasso!

Appiattita come un foglio di carta sottile Masha sorride sul suo letto. Tutto in Martin Martynich si stringe in un nodo, ride sempre più forte, sempre più forte, per dare spago a Selikhov e aggiungere legna al fuoco. Se solo si fermasse, se solo si

fermasse per parlare di qualsiasi altra cosa. Ma Selikhov è a ruota libera, e dopo un ultimo flemmatico sbuffo, si zittisce. Dondola dentro al suo cappotto e si alza.

– Beh, mia cara signora, la sua piccola mano... non lo sa? Sono il suo servo obbligato, oppure “lo sai”, come si dice al giorno d’oggi. Uno spasso!

Il pavimento scricchiola sotto i piedi Martin Martynich. Con un sorriso argilloso aspetta sulla soglia. Selikhov sbuffa calcando i piedi dentro ai suoi enormi stivali da neve. Si alza sugli stivali e avvolto dalla pelliccia di mammoth riprende fiato. Poi in silenzio afferra Martin Martynich per il gomito, in silenzio apre la porta del vecchio studio e in silenzio si siede sul divano. Il pavimento nello studio è completamente ghiacciato. Il ghiaccio si crepa un poco, si spezza dal margine e fluttua oscillando verso la valle e da quella distanza, dal divano, da quel margine, la voce di Selikhov si sente a malapena.

– In primo luogo e in secondo luogo, mio caro Martin io te lo devo dire: avrei dovuto schiacciare questo Obertysheves come un pidocchio, giuro su dio che... ma tu mi capisci, vero? Se lui osa fare una denuncia ufficiale, se lui dice “domani riferisco tutto alla polizia”... come un pidocchio! Posso soltanto avvisarti: vai da lui oggi stesso, anzi adesso, e ficcagli quei dannati pezzi di legno in gola.

Il ghiacciaio scivola sempre più veloce. Piccolo, appiattito e appena visibile, non più grande di una scheggia, Martin Martynich risponde parlando a se stesso, e non più riguardo alla legna da bruciare.

– ...Cosa? legna da bruciare? No, no parlo di altro. Sì, molto bene, oggi stesso. Anzi, proprio adesso.

– Eccellente, eccellente! Come un lurido pidocchio, come un pidocchio, te l’ho detto...

Nella grotta c’è molto buio. Una fredda oscurità di argilla, Martin Martynich inciampa in mezzo alla confusione delle cose ammucchiate fuori

a causa del diluvio. Per un attimo si sorprende. Una voce che sembra quella di Masha, ma che viene fuori dal passato...

– Di che cosa stavi parlando con Selikhov? Di che cosa? Delle tessere del razionamento? Mentre io me ne stavo sdraiata qui, Martin, a pensare se sia possibile produrre una qualche forma di energia e andare in qualche posto e lasciare che il sole ci... tu mi vuoi solo colpire, mi vuoi fare un dispetto. Tu lo sai! lo sai! lo sai che io non posso stare qui, non posso!

La sua voce è un coltello sul vetro. Tutto accade sempre allo stesso modo. Le sue mani e i suoi piedi diventano meccanici, per alzarli e abbassarli deve usare cavi e catene. E un uomo da solo non può sollevare un carico così pesante, ce ne vogliono almeno tre. Sotto lo sforzo delle catene, Martin Martynich mette un bollitore e una pentola sul fuoco, e vi getta l'ultimo ceppo rimasto di Obertysheves.

– Mi ascolti quando ti parlo? Perché non mi rispondi? Tu mi devi ascoltare!

Ovviamente questa non era Masha, era solo la sua voce.

Masha Martynich si muove molto ma molto più lentamente, i suoi piedi sprofondano nella sabbia volubile ed è sempre più duro avvolgere quei cavi. All'improvviso la catena si srotola dal blocco, abbandona il braccio che goffamente afferra il bollitore e la pentola. Tutto finisce a terra sul pavimento. La dea della caverna sibila come un serpente. E dalla riva distante del letto, si sente una voce aliena e acuta:

– Lo fai di proposito! Fuori! Vattene una volta e per tutte, non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno di niente, io non voglio niente! Vai via!

Il ventinove di ottobre è morto, l'immortale uomo della ghironda e il ghiaccio fluttua nell'acqua rosa dell'alba, e Masha. E tutto questo è giu-

sto e necessario. Un altro domani non è più possibile, né Obertysheves, né Selikhov, né Masha e neanche Martin Martynich. Tutte le cose devono morire. Il meccanico, rassegnato, Martin Martynich è attraversato ancora da qualche emozione. Può essere tentato di dar altro fuoco alla stufa, prendere la pentola e metterla sul fuoco. Masha avrebbe comunque avuto ancora da ridire. Lui non l'avrebbe ascoltata. Non esiste altro che il dolore sordo dei denti di argilla, fatto di parole, angoli di cassettera, sedie, scrivania.

Martin Martynich, lentamente, tira fuori un fascio di lettere, il termometro, la cera dei sigilli, la scatolina del tè, e altre lettere. E finalmente, da qualche parte in fondo al cassetto, la fialetta blu scuro. Le dieci in punto: la luce si accende. La luce elettrica è nuda, fredda, come la vita e la morte nella caverna. E adesso, come da programma, accanto al ferro da stiro, all'Op. 74, ai dolci, la piccola fialetta blu. La divinità metallica

borbottava amichevolmente divorando la carta da lettere gialla come pergamena o documenti di carta bianca e azzurrognola. Il bollitore attira l'attenzione su di sé sollevando il coperchio con un fischio. Masha si gira:

– Il tè è pronto? Caro Mart, porgimelo per favore. A quel punto Masha lo vede.

In un istante, immortalato dalla chiara, nuda, crudele luce elettrica: Martin Martynich, accovacciato di fronte alla stufa; le lettere infuocate come il fiume al tramonto; e poco distante, la fialetta blu.

– Mart! Tu... tu vuoi... di già...

Silenzio. Farfugliando con grazia, la divinità della caverna divora con indifferenza le immortali, amare, tenere parole bianche e azzurrognole. E Masha, con la stessa semplicità con cui ha appena chiesto il tè:

– Mart, caro! Passamela!

Martin Martynich le sorride distante.

– Lo sai Masha, c'è una sola dose.

– Mart, ma ormai non mi resta molto. Ancora un po' e sarò... ad ogni modo... Mart, comprendimi Mart, abbi pietà di me... Mart!

Ah, la stessa vecchia voce... se solo avvicinassi un po' la testa.

– Ti ho mentito Masha. Non ci è rimasto neanche un pezzo di legno nello studio. Sono andato a casa di Obertysheves, e lì, tra le due porte... l'ho rubato, lo capisci? E Selikhov mi ha detto... che avrei dovuto restituirlo subito, ma io ho bruciato tutto, tutto! Cosa mi importa del legno, cos'è il legno! Tu mi capisci?

La divinità di ferro si stava appisolando con indifferenza. Le case, le scogliere, i mammut e Masha tremano, si arrendono.

– Mart, se ancora mi ami... Mart, ascoltami! Mart, tesoro, dammela.

L'immortale cavallino di legno, l'uomo della ghironda e il ghiaccio fluttuano. E quella voce...

Martin Martynich si rialza. Gira lentamente la manovella e con grande sforzo prende la fialetta blu dal tavolo e la porge a Masha.

Lancia via il lenzuolo dal letto, si mette a sedere, rosea in volto, veloce, immortale come il fiume al tramonto tanto tempo fa. Afferra la fialetta e sorride.

– Bene, adesso, te ne rendi conto: non è stato inutile starmene qui a sognare di andarmene. Accendi un'altra lampada, quella, lì sul tavolo. E adesso getta qualcos'altro nella stufa. Voglio il fuoco...

Senza guardare, Martin Martynich strappa qualche foglio dalla scrivania e lo lancia.

– Adesso... facciamo una piccola passeggiata. Ci sarà già la luna fuori, la mia luna, ricordi? Non dimenticare le chiavi, se ci chiudiamo la porta alle spalle non avremo altro modo...

No, fuori la luna non c'è. Nuvole basse, oscure, fitte come un soffitto a volta, solo una sconfinata e silenziosa caverna.

Stretti infiniti cunicoli tra le rocce; scogliere come case buie e ghiacciate, e sopra le scogliere, cavità profonde e rosseggianti. Là dentro, in quelle cavità, la gente si rannicchia davanti al fuoco. Una leggera corrente d'aria fredda soffia una bianca polvere sotto i piedi. E sopra la polvere bianca, i massi, le caverne, gli uomini accovacciati, non ascoltata da nessuno, arriva l'enorme falcata ritmica di qualche sconosciuto mostruoso mammut.

LA BOLLA



www.urbanapneaedizioni.it



urbanapneaedizioni@post.com



Edizioni Urban Apnea

